

CASERA LAVAZEIT

Un lieve solletico alla palpebra sinistra la strappò da un sonno profondo. Si passò una mano sulla faccia, tirando fuori a fatica il braccio dal sacco a pelo. Le ci volle un pochino per realizzare che non stava dormendo nel suo letto, bensì su di un materasso di crine. A svegliarla un raggio di luna che si era infilato in un piccolo pertugio della persiana. Sentire il solletico di un raggio di luna le sembrò assolutamente fantastico. Il silenzio era interrotto da un sordo rosicchiare, forse qualche topo o qualche ghio; quando lei si mosse per aprire la chiusura lampo del sacco, il rumore si arrestò. A tentoni cercò la pila sul pavimento di assi impolverate. La accese e cautamente indossò la felpa e discese la ripida scaletta che portava al piano di sotto. Se era stata svegliata dalla luna, un motivo ci doveva pur essere.

Al piano terra le braci non si erano ancora spente del tutto e il buon odore di legno di pino bruciato avvolgeva ogni cosa. Spense la pila e aprì la porta della casera. La luce della luna illuminava i prati attorno: era bianca e pareva inargentare tutto. L'odore di erba bagnata misto a quello di qualche fiore accarezzava piacevolmente le papille olfattive. Si pizzicò un braccio, nei romanzi si faceva sempre così: pizzicare un braccio per verificare se si era svegli oppure no. Il braccio reagì, era proprio sveglia.

Inebetita da quella luce lattiginosa, provò ad aguzzare la vista per vedere se riusciva a identificare l'animale che stava brucando in mezzo al prato. Quando alzò il muso notò che era un cervo, un bel maschio con un palco importante; si muoveva cautamente per non scivolare, il prato era molto scosceso.

Facendo attenzione si poteva sentire lo strappo dell'erba e il respiro ritmico della bestia. Immaginava il muso pacifico, con quegli occhi come olive nere, lucidi, buoni. Ovviamente l'oscurità le impediva di vederli per davvero.

Si sedette sulla panca addossata al muro e rimase in contemplazione. Ritmicamente alcuni grilli sembravano risponderci per poi zittire all'improvviso e riprendere con le medesime frasi musicali.

Lo skyline del Cridola e del Miaron era nitido contro un cielo dal colore indefinibile. Un vigoroso frullo d'ali la fece sobbalzare, un rapace notturno si era alzato in volo.

Faceva fresco e dall'erba saliva quella leggera nebbiolina, era come il respiro della terra, un fiato tiepido che utilizzava i fiori e gli steli sottili delle piante per uscire fuori dal polmone sotterraneo. La terra restituiva all'aria il calore catturato durante il giorno. Il sole era stato molto generoso e i suoi raggi avevano riscaldato abbondantemente ogni cosa nelle ore più calde. Adesso, quasi per effetto osmotico, c'era la restituzione sotto forma di minuscole goccioline, vapore acqueo, condensa di vita.

I colori attorno erano spariti: foglie, fiori, alberi, steccato, tutto quanto aveva perso il suo colore ma non era grigio. Anche questo lei lo trovava strepitoso. In assenza di luce l'occhio vede in bianco e nero, con la luce della luna, meglio, con la luce di quella luna tutto aveva i toni dell'argento pallido. Si aveva l'impressione che i colori, indefiniti e magici, fossero stati pennellati su ogni cosa. La luce lunare in realtà tintegeva tutto quello che toccava. Anche la grande croce che si stagliava poderosa all'angolo dello

steccato. In ogni baita, in prossimità di ogni rifugio o casera, la croce era presente, muta testimonianza di una fede antica o simbolo di appartenenza ad un mondo che “sta sopra” e solo in montagna può essere un po’ “più vicino”.

La Val di Valaseit si apriva come un ventaglio scuro, non si percepiva la fine, l’occhio doveva accontentarsi del bosco a destra e a sinistra come punto di riferimento spaziale.

Davanti il prato veniva inghiottito dal buio della notte, senza profondità, senza confini.

L’aria era immobile, unica perturbazione lo spostamento lentissimo del cervo. Non aveva idea di che ora fosse, con il sole si sapeva orientare, riusciva a capire più o meno l’ora dalla posizione dell’astro nel cielo o, se proprio era in dubbio, dalla rifrazione dell’ombra a terra. Bastava piantare un legnetto nel terreno e l’orologio naturale era bell’e pronto. Non le piaceva portare addosso l’orologio, preferiva regolarsi secondo il ritmo della luce e, per altri versi, della fame. Nello zaino aveva il cellulare, in caso di necessità, un modo per verificare l’orario volendo c’era, ma lei si concedeva il lusso di andare a ritmo naturale.

Era partita da casa all’alba, proprio alle prime luci del mattino. Lo zaino bello carico con alcune provviste per un paio di giorni, il sacco a pelo e le attrezzature necessarie per le salite in parete. Attraversando il paese ancora addormentato era risalita per Case Stalas fino a Chianeit, aveva preso il sentiero 207 fino al Rifugio Som Pradas, si era poi stancata dell’autostrada, come era solita chiamare le piste forestali. Troppa polvere, troppo poco verde ed aveva preso il vecchio sentiero dentro il bosco. Avrebbe potuto prenderlo molto più sotto ma si sentiva inquieta a camminare sotto gli impianti. Certo, non erano funzionanti in quel momento, ma quelle gabbie di acciaio sopra la testa e quei piloni conficcati nel terreno non le erano mai piaciuti. Per questo aveva preso la variante del 207 già dall’imbocco ai margini dell’abitato. Era inevitabile incrociare per qualche tratto gli impianti anche nella seconda parte della salita, aveva comunque cercato di tenersi vicina al Rio Misiel, spostandosi un po’ a sinistra, fino a risalire alla Malga Varmost.

L’aria limpida e cristallina dei 1750 metri solleticava il naso, era una giornata fantastica. Dalla Malga Varmost il 207 proseguiva verso Casera Lavazzeit (o Valaseit per dirla con i fornési). Era un bellissimo percorso naturalistico, intitolato a Giovanni Caposassi, botanico e amante di quelle zone. Il sentiero era molto dolce, con un dislivello minimo, era proprio una passeggiata piacevole. La varietà di fiori e piante che si incrociavano sul 207 era davvero sorprendente, per non parlare delle farfalle che affollavano le zone dove i fiori offrivano generosi il loro nettare. Era un sentiero adatto a tutti, ma non faceva parte dei suoi piani, non per quella giornata.

Lasciata alle spalle la Malga Varmost, si era diretta verso il Monte Crusicalas. Ancora impianti sopra la testa, questa volta non era possibile evitarli, Salendo in poco tempo attraverso prati disseminati di deiezioni bovine, era arrivata in cima al Crusicalas con un po’ di fiatone. Di fronte aveva il Monte Piova, alla sua destra di Monte Tiarfin e il Crodon dei Puntioi, alle spalle la cornice dei Monfalconi, il gruppo del Cridola e il gruppo del Miaron.

Non servivano commenti, bastava riempire l’anima con quelle vedute.

Non si fermò a riposare, aveva in mente l'altra cimetta. Scese un pochino verso la Forcella Tarondon quindi si spostò sulla sinistra e percorrendo un crinale erboso si portò sulla cima del Monte Simòn.

Pochi mughi, un po' di roccia che affiorava qua e là, nulla di straordinario come contesto, ma la vista era a dir poco sorprendente. Il Monte Popere, la Punta dei Tre Scarperi, la Croda dei Toni, le Tre Cime di Lavaredo e più in là i Cadini di Misurina, le Marmarole. Si poteva chiedere di più? Si sedette e rimase lì, inebetita quasi, in una mano la borraccia dell'acqua, nell'altra un filo d'erba secca.

Si dedicò un'ora buona, se la regalò proprio, ferma in ascolto del battito del suo cuore. Poteva esistere pratica yoga più efficace di quella? Era come in trance. Seguì l'andamento del suo respiro, il torace che avido si riempiva dell'aria frizzante e poi si rilassava con un espiro profondo, prolungato. Chiuse gli occhi come per trattenere dentro di sé quelle immagini, fissarle bene, incollarle quasi come poster alle pareti della sua stanza interiore. Chiudeva a chiave quella stanza e vi si rifugiava nei momenti tristi o di maggior fatica. Per questo motivo, ogniqualvolta le capitava di trovare scene fantastiche come quella, si affrettava a registrarle per arricchire quella sua stanza. Virginia Woolf la capiva molto bene...

Sollevò molto lentamente le palpebre, con il timore di non trovare più le montagne. Erano ancora là, tutte sfolgoranti nel sole del mezzogiorno.

Addentò con gusto il panino che si era portata appresso, masticò lentamente imitando il ruminare delle vacche. Si sdraiò e riprese per un attimo il gioco delle nuvole, ma non durò molto perché nel cielo un po' sbiadito dall'intensità della luce del sole, transitava qualche nembo e qualche scherzoso cirro.

Lasciato il tempo allo stomaco di fare il suo lavoro, si alzò e imboccò il sentiero a ritroso, riportandosi alla Forcella Tarondon. Faticò un poco a trovare la traccia che l'avrebbe condotta verso la Forca Tartoi. Si scendeva con un dislivello di un centinaio di metri, la traccia era incerta e parecchi passaggi erano rovinati dalla pioggia. Non era un sentiero propriamente pericoloso, né difficile, semplicemente disagiata, sconnesso. Bisognava continuamente fare attenzione a dove si mettevano i piedi e ad ogni doppia traccia tirare a sorte sulla direzione. Si aiutava un po' con la Tabacco e un po' con il fiuto. Arrivata alla Forcella rimaneva da scegliere se spostarsi sulla destra verso la Casera Tartoi o sulla sinistra, verso la Casera Valaseit o Lavaseit che dir si voglia.

Per arrivare ad una scelta adottò quel gioco che faceva da bambina, quando si illudeva che il mondo ruotasse attorno a lei e che le cose accadessero per farle piacere. Si sedette e si mise in attesa: il primo uccello che passava le avrebbe indicato la direzione. Rimase seduta armata di molta pazienza, non aveva fretta, assaporava il mondo vegetale e animale attorno a sé. Aveva dalla sua la tranquillità di sapere che entrambi i punti di arrivo erano raggiungibili entro un paio d'ore al massimo, quindi si poteva tergiversare un poco. Manco a farlo apposta, non volava ala d'uccello, solo un aereo a quota molto elevata aveva solcato il cielo lasciandosi dietro una stria candida, come un baffo di panna montata. Ma l'aereo era meccanico, non poteva dare alcuna indicazione. Fu il verso acuto di un gracco alpino a farla sobbalzare. Volava basso, scandendo il battito d'ali con quel richiamo sibilante, a volte grottesco, come un urlo

intercalato da fischi. Il gracco cercava cibo, per questo si era fermato poco distante e la guardava con quell'occhietto tondo e vispo, il becco giallo appuntito, la testa in continuo, vigile movimento. Le zampe erano di un color arancione acceso, questo significava che era un maschio adulto. Se ne stava lì appollaiato su di una roccetta e non accennava a spiccare il volo. Lei sbadigliò, provò a tossire, ma niente. Decise di alzarsi e finalmente il gracco spiccò il volo e si diresse a sinistra. Casera Lavazeit. Bene, si sgranchì la gambe, indossò lo zaino e si diresse verso ovest. Anche qui il sentiero era molto rovinato in alcuni tratti un po' scivoloso. Era una zona parecchio selvaggia, non aveva incontrato anima viva. Del resto, come aveva avuto modo di verificare più volte, quelle zone un po' faticose, non segnate da sentieri larghi e comodi, impervie e rudi, non trovavano molto favore tra gli escursionisti. Bisognava assomigliare a quelle piante spinose, a quelle erbe alte e avviluppanti, quelle radure aspre. Come spesso si diceva: o la ami o la odi una natura così, non c'è via di mezzo, non esiste compromesso.

Incontrò il Rio Purone, era la conferma di essere sulla giusta strada. Continuò a seguire il suo corso facendo attenzione alle zone maggiormente ricoperte di muschio, particolarmente scivolose. La vegetazione era ricchissima, belle fioriture di *Epilobio*, macchie di *Bistorta* e micro foreste di felci. Sembrava a tratti di trovarsi in un angolino di selva tropicale. In miniatura, ovviamente... Bastava discordarsi un poco dal corso d'acqua e la vegetazione mutava in modo repentino, diventando avara di fiori a lungo stelo ma ricchissima di sassifraghe muschi e licheni.

Raggiunse l'incrocio con il 207 quasi senza accorgersene, intenta come era ad inseguire i suoi pensieri e il volo a scatti ed irregolare di un grosso insetto dal corpo peloso, le frenetiche ali e una proboscide simile ad un grosso pungiglione. Le farfalle non erano abbondanti in quella zona ma quelle che si facevano vedere avevano i colori che ricordavano le tavolozze di Gaugin.

Il sentiero 207 continuava verso il Passo della Mauria, lei invece risalì verso sinistra e si ritrovò davanti alla grande croce di legno costruita a mo' di protezione della Casera Lavazeit. Appoggiò lo zaino sul tavolo della veranda. Non sembrava esserci nessuno, non c'erano tracce di umani nei paraggi. Aprì la porta e la lasciò spalancata per far entrare aria buona e sole. Aprì anche la finestra della stanzina al piano ammezzato dove si trovavano quattro giacigli. Il primo piano era chiuso a chiave, se lo si voleva utilizzare era necessario richiedere le chiavi al CAI di Forni di Sopra o a quello di Motta di Livenza. La casera, di proprietà del comune di Forni di Sopra era stata data in concessione alla sezione CAI di Motta di Livenza per ricordare il socio Piero Tondato, "passato avanti" durante un'ascensione alpinistica a soli 21 anni. La casera veniva utilizzata per corsi, per attività legate al CAI giovanile e come punto di appoggio per gli escursionisti di passaggio.

Non vi era alcuna dotazione di piatti e vasellame vario, per questo lei si era portata con sé il suo bel thermos pieno di caffè e panini già farciti.

Raccolse un po' di legna per accendere il fuoco, un paio di ciocchi erano già dentro casa. Aveva con sé la candela e la pila a carica manuale. Andò a fare rifornimento di acqua presso la sorgente che sgorgava in prossimità del ricovero per gli animali. Aveva tuffato tutto il viso sotto la canna. Era gelida! Scendeva

gorgogliando e si raccoglieva dentro un tronco cavo, per poi scorrere verso i prati sottostanti. Lì attorno i fiori facevano a gara per rallegrare lo spazio verdissimo.

Si era vicini al crepuscolo, il sole era già sceso dietro le montagne. Liberò il sacco a pelo dagli elastici che lo tenevano legato come un insaccato, lo depose sul materasso di crine e chiuse le imposte. La sua camera era pronta. Scese ad accendere il fuoco, le ombre della sera avanzavano a grandi falcate. Consumò la cena a lume di candela mentre il ciocco scoppiettava allegramente dentro la stufa. Alcuni grilli avevano iniziato il loro concerto serale mentre il richiamo di un rapace notturno faceva un po' accapponare la pelle. Tutto era fermo, silenzioso, magico. Se ne stette un po' a studiare la cartina: il giorno seguente voleva scendere al Mauria proseguendo per il 207, poi spostarsi verso il Giaf con il 348 passando per la Forcella Fossiana. Dal Giaf sarebbe rientrata a casa in tempo per ora di cena.

Mentre ripercorreva sulla Tabacco i sentieri tracciati in rosso o in nero, a seconda dei casi, le cadde l'occhio sull'Albergo Cridola e sul quadratino nero posto un po' più in alto: la ex colonia ODA.

Due sentimenti contrapposti si agitarono cozzando dentro di lei. Il primo pieno di triste tenerezza e il secondo di rabbia feroce.

La tenerezza la ripescava dai ricordi di quand'era bambina e ragazzina. Aveva una memoria molto vivida dei bambini che trascorrevano le vacanze in colonia ed anche delle maestrine, quelle educatrici poco più che quindicenni con la responsabilità di squadre intere di infanti scatenati.

Provava un senso di pena e angoscia nei confronti di quei bambini, si metteva nei loro panni, stare lontano dai genitori proprio durante le vacanze. Quindici giorni senza mamma e senza papà, a dormire nei cameroni, con i vestiti uguali, il numeretto rosso su campo bianco cucito su lenzuola, asciugamani, abiti, biancheria. Alcune compagne di classe delle elementari andavano ogni anno in colonia, quindici giorni a Grado, al mare, e quindici gironi a Forni, in montagna. Ce n'era una felicissima: non vedeva l'ora di partire e piangeva sempre quando era il momento di ritornare. Le altre invece iniziavano a piangere quando in classe arrivava la bidella con il foglio da portare a casa. A nessuna di loro, nonostante la tristezza e la desolazione, era mai venuto in mente di non consegnare il foglio ai genitori, evidentemente la malizia sarebbe arrivata molto più tardi e il senso del dovere prevaleva sul resto.

Le squadre dei bimbi scendevano fino al paese, facevano tutto il percorso sul ciglio della strada, in fila indiana. Il serpentone si snodava per decine di metri, sembrava una fila di processionarie avanzava con passo uguale, a ritmo lento, con la maestra a capofila, una ad intervallo regolare ogni 10 bambini circa ed una a chiudere la fila.

A pensarci bene ne macinavano di asfalto quei bambini! Una volta arrivati in paese, si fermavano un po' al parco giochi e poi via sulla strada del ritorno. Che tenerezza quelle bambine di sette, otto anni con il cappellino in testa, gli scarponcini e la divisa. Avevano perlopiù occhi tristi ma era forse solo la scocciatura di farsi tutta quella strada a piedi.

L'altra emozione che le arrivava pensando alla ex colonia Oda era di rabbia. La ex colonia, uno spazio ampio che poteva diventare casa solidale per le vacanze era stata lasciata decadere, tutto infranto, tutto rotto e abbandonato. Il luogo dove sorgeva la colonia era semplicemente incantevole, purtroppo ora era un rudere che serviva forse da riparo a qualche animale selvatico.

Si era fatto tardi, era ora di andare a dormire. Chiuse la porta, calmierò il ciocco, spense con due dita bagnate di saliva la candela e, pila alla mano, salì i pochi gradini che la separavano dal suo letto.

Tolse gli scarponi e li appoggiò vicino a sé: quanto amava i suoi scarponi!

Si coricò vestita, tolse solo la felpa di pile, si infilò nel sacco a pelo e chiuse la lampo, Era come una mummia nel suo sarcofago. Sorrise a quel pensiero.

Cercò di abituare gli occhi a quell'oscurità, non si distingueva proprio nulla, nemmeno un'ombra. Il sonno arrivò in un attimo, le palpebre pesanti, il corpo rilassato si affidò completamente alle braccia di Morfeo fino al risveglio con il bacio del raggio di luna.

Seduta là fuori iniziò ad avvertire un po' di freddo. Il cervo aveva finito il suo pasto notturno e si era diretto con passo agile verso la sorgente. "Come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio". Le parole del salmo 42 accompagnarono quella visione. Beati gli uomini che credono...li invidiava non poco. Era ora di rientrare e riprendere il sonno interrotto. L'aurora non era molto lontana e per tener fede alla promessa escursionistica che si era fatta doveva dormire ancora un paio d'ore.

Rientrò, chiuse la porta, si fece strada con la luce della pila, si infilò nuovamente nel sacco a pelo e si rannicchiò per favorire il calore. Sentiva i piedi ghiacciati ed anche la punta del naso e le mani. Entro pochi minuti un tepore confortante la avvolse tutta, si poteva ben disporre per un altro scampolo di sonno.

Scivolò nell'inconsapevolezza come la cera scorre lenta lungo la candela accesa. E fu di nuovo la notte della coscienza.

Capriva del Friuli, Forni di Sopra